

MARIO AVAGLIANO (a cura di)

Generazione ribelle

Diari e lettere dal 1943 al 1945

Introduzione di Alessandro Portelli
Einaudi, Torino 2006, pp. XXXIV-452, € 24,00.

Esiste un territorio quasi vergine nella storia della Resistenza italiana. Un aspetto poco conosciuto, nonostante l'impegno degli storici e degli stessi protagonisti: quello della dimensione "morale", per dirla con le parole di Claudio Pavone. In primo luogo per l'assenza delle fonti, poi per la difficoltà a trattare con rigore scientifico scelte sentimentali e affetti che in tempi "normali" appartengono alla sfera privata, intima.

Mario Avagliano, direttore del Centro Studi della Resistenza di Roma e Lazio, con questo suo libro riempie dunque un buco nero. Proponendo epistolari e diari scritti dalla "Generazione ribelle" nel momento in cui le cose accadevano, mette il lettore in viaggio a ritroso nel tempo fino all'ora del Big Bang. L'esplosione che frantuma certezze, polverizza modi di pensare, rende imperscrutabile il futuro dell'Italia avviene l'8 settembre del 1943. Ripercorrere con quei manoscritti le vicende dei venti mesi della Resistenza è un'esperienza sorprendente. Chi scrive intuisce l'eccezionalità del momento ma non sa cosa ac-

cadrà dopo, se morirà o sopravviverà, quale potrà essere l'esito della guerra. Chi legge, oggi, resta affascinato dall'intensità emotiva e dalla vivacità narrativa di quelle lettere e di quei diari. Assiste, in diretta, allo sgretolamento di un mondo che non ha modelli alternativi cui aggrapparsi. Addirittura le parole non corrispondono più alle stesse cose. Onore, fedeltà, patria subiscono giorno dopo giorno uno spostamento di senso documentato dai fogli autografi che Avagliano ha pescato negli archivi, pubblici e privati, di tutta la penisola. La scoperta della dignità, individuale prima ancora che collettiva, è il tema comune degli scritti di internati, deportati e condannati a morte, di partigiani, donne e militari, questi ultimi rappresentati per la prima volta con tanta ampiezza.

Emerge forte anche il contributo dato dai cattolici alla guerra di Liberazione. Appunta don Giussani nell'ottobre del 1944: «La canonica è il posto di ritrovo dei ribelli. Ci sentiamo uniti dal medesimo ideale che è la libertà e la liberazione dall'oppressione e dal brigante fascista». Il libro di Avagliano dà però conto anche delle divisioni. Così Emanuele Artom, studioso e letterato, vittima delle leggi razziali, arruolatosi nelle formazioni partigiane di GL: «È arrivato un certo calzolaio Carnera, uomo valorosissimo, comunista, promosso ufficiale sul campo. La maggior parte dei soldati si ribella a questo proletario che li tratta cortesemente, vuole essere comandata da borghesi».

Completano l'opera brevi biografie dei protagonisti in cui i nomi di persone note, da Vittorio Foa a Giuseppe D'Alema (padre di Massimo), sfilano accanto a quelli di un barbiere padovano o del maestro di Brescia giustiziato dai tedeschi con una raffica di mitra alla schiena; da Arrigo Boldrini, il comandante *Bullow*, a don Seghezzi, che seguì i suoi ragazzi in montagna e morì a Dachau, da Sandro Pertini al meccanico Pinetti, fucilato dalle Brigate Nere con altri cinque partigiani.

Persone diverse accomunate dallo stesso percorso morale, in cui la rinata passione civile si mescola con gli affetti familiari. Scrive nell'ago-

sto del '45 Luigi Amendola, sottotenente di artiglieria della divisione Acqui, deportato in Germania: «Mia carissima Rita, spero di venire al più presto ad una allegra mangiata di focaccia al formaggio. Scusi la libertà».

Daniele De Paolis

